

DON AMEDEO RUSCETTA, PRETE VIPERARO SUI MONTI DI DEVERO

Una singolare figura di sacerdote, “pescatore di anime per chiamata divina, cacciatore di vipere per vocazione personale” catturò nella sua vita 12.000 vipere, per inviarle ai maggiori centri sieroterapici italiani e stranieri. E Croveo si trasformò nel paese dei viperai.

Don Amedeo Ruscetta, prete viperaro, come lui stesso si definì, era il secondogenito di una famiglia di 13 figli, nato il 31 maggio 1874 ad Artò, sulle rive del lago d’Orta. Nel 1899 divenne parroco di Croveo, picco-

la frazione del comune di Baceno, in Valle Antigorio, un «angolo di mondo chiuso tra la Svizzera e l’Italia, dove la vita non è mai stata semplice», dirà poi nelle sue memorie. Croveo è il tipico paese di media



*Croveo: a sinistra le pendici del Monte Cistella, a destra i monti di Devero
(Foto Giulio Frangioni)*



*La chiesa di Croveo
(Foto Giulio Frangioni)*

montagna dove già si respira un'atmosfera alpestre, accerchiato da boschi di conifere e incombenti pareti rocciose; si trova sulla via che porta all'Alpe Devero, e un tempo a Binn, nella valle del Rodano, attraverso l'Albrunpass. Il villaggio era assunto alle cronache del tempo per la triste vicenda legata alla caccia alle streghe nei primi anni del Seicento; una certa Caterina di Giovanni Bianchino, sotto feroce interrogatorio, ammise che lei e altre compaesane si ritrovavano nella vicina frazione di Osso e, assieme a quel-

le di Baceno, andavano al sabba sui monti di Devero. Ciò scatenò la furia dell'Inquisizione e una quarantina di persone, fra presunte streghe e stregoni, finirono nelle carceri del vescovo di Novara.

Un duro colpo per il piccolo borgo che non si scrollò mai di dosso questa nomea, che però ai giorni nostri è diventata un motivo di orgoglio, dando vita a tante manifestazioni portate avanti con entusiasmo da tutti i paesani. In più le pareti che per tanti secoli sono state inutili rocce si sono trasformate nel paradiso

di climber che giungono un po' da tutte le parti, specialmente in inverno quando le pareti assolate e sottovento permettono un'arrampicata da eterna primavera.

Croveo nel secolo scorso ebbe fama grazie al suo prete don Ruscetta "pescatore di anime per chiamata divina, cacciatore di vipere per vocazione personale", amante della natura, alpinista, mineralologo, imbalsamatore, volto magro tutto rughe, sguardo profondo e intelligente, carattere allegro e cordiale, memoria di ferro. Latinista per abitudine, concepiva i pensieri prima in latino e poi in italiano. Un vulcano di idee, una persona che non stava mai ferma, sempre pronto ad aiutare tutti e in modo particolare i propri parrocchiani, anche quando litigavano fra di loro, spesso per futili motivi, ma che avevano bisogno di un parere autorevole e imparziale.

La sua passione per gli animali nacque fin da bambino quando aveva l'abitudine di girare con le ranocchie in tasca, non disdicendo la raccolta di bestiole di ogni genere, dai ghiri agli uccelli notturni, con sommo terrore materno. Poi per caso, un giorno, il colpo di fulmine: il futuro prete aveva deciso di regalare dei merli a due ragazzi a cui dava ripetizioni di latino, e aveva adocchia-

to un nido poco distante da casa. Giunto il fatidico giorno della cattura, la brutta sorpresa: un biscione innocuo, ma brutto a vedersi, s'era mangiato gli uccellini. Tutto arrabbiato prese il serpente e lo scaraventò nel giardino della villa degli amici urlando: «Vi ho promesso i merli: eccoli!». Ci fu un fuggi fuggi generale e ci volle del bello e del buono prima che la situazione tornasse alla normalità. Ma l'accaduto fece comprendere a don Ruscetta che anche gli animali striscianti evitati, odiati, sterminati appena possibile, avevano la loro dignità, il loro ruolo in questo mondo e meritavano tutto il rispetto al pari delle altre creature. Il suo mantra era: «Se tutta la gente fosse buona come le vipere, noi avremmo un'umanità ideale perché le vipere usano del loro terribile veleno non per aggredire, ma solo per difendersi e procurare cibo».

Leggenda vuole che anche la tecnica per acchiappare questi serpenti fu frutto di una casualità: don Ruscetta era salito sui monti di Croveo per ammirare il passaggio di Geo Chavez, il primo trasvolatore delle Alpi, nel settembre 1910. Appoggiato a un muro di sassi, sentì un sibilo e voltandosi vide una vipera a bocca spalancata, proprio all'altezza dei suoi occhi. La fissò con tutta l'inten-

sità di cui era capace con la ferma volontà di dominarla. Pian piano, facendo il minor movimento possibile, prese un bastoncino, costringendo il rettile ad abbassare la testa



*Don Ruscetta all'interno della casa del Cappellano
(foto tratta dalla Rivista "Oggi" del 22 novembre 1951)*

contro terra, quindi l'afferrò per il

collo: aveva trovato il metodo efficace per acciuffarle vive. Da allora si calcola che nella sua lunga attività abbia catturato circa 12.000 vipere che venivano spedite nei centri sieroterapici sia italiani che stranieri; il veleno estratto serviva soprattutto per creare il siero antivipera che, ai tempi, era ritenuto l'antidoto più efficace contro il morso di questi animali. Oggi tutto è cambiato e addirittura in Italia questo farmaco non è più in commercio.

Da buon prete decise che questa passione poteva essere condivisa con i

propri fedeli per costituire una piccola integrazione del magro reddito familiare, abbandonando attività rischiose e a volte mortali come il contrabbando, praticato lungo infidi e pericolosi sentieri di montagna. Attorno agli anni Venti del secolo

scorso l'Istituto Pasteur di Parigi pagava tre franchi per ogni vipera, che corrispondevano a poco meno di quattro lire italiane, una somma non del tutto trascurabile.

Quindi la domenica mattina, dopo la santa Messa, tutti, in special modo i giovani, si ritrovavano sul sagrato della chiesa dove il parroco dava le necessarie informazioni che si basavano su tre cardini principali: saper distinguere le vipere, saper toccarle con decisione e precisione, avvertirne il sibilo per saperlo imitare perfettamente come richiamo, il tutto condito da una grande pazienza.

Si passava quindi alla parte pratica o meglio alla selezione naturale: alcuni rettili venivano liberati e chi provava ribrezzo veniva subito scartato, se invece uno li acchiappava, voleva dire che un nuovo serparo era nato. Croveo divenne in breve il paese dei viperai e catturare questi serpenti era diventata una cosa normale, un po' come per noi andare a cercare funghi.

L'amore incondizionato per i rettili non conosceva pause o confini, ogni occasione era buona per don Ruscetta per non staccarsene mai.

Quando per cure dovette recarsi al mare, unendo l'utile al dilettevole, tenne conferenze in cui mostrava vipere, ovviamente vive. Anche un pellegrinaggio in Terra Santa fu l'opportunità per tornare a casa con variopinti coleotteri, qualche uccello, una testuggine, alcuni pesci pescati nel Giordano e un grosso crotalo che dormiva nella sua cabina sotto la cuccetta; per non creare il panico fra i passeggeri ma soprattutto fra i compagni di cabina, tenne la notizia dell'imprevisto viaggiatore assolutamente segreta. Il rettile imbalsamato



*Don Ruscetta con un suo allievo
(foto tratta dalla Rivista "Oggi" del 22 novembre 1951)*

e dotato di lampadina finì poi per fare da paralume sulla sua scrivania, sempre stracolma di incartamenti.

La sua casa a tre piani vicino alla chiesa, ora trasformata in un piccolo museo, conteneva ogni sorta di animale impagliato dallo stesso prete. Era tanto bravo e famoso che mummificò animali provenienti da ogni dove, fra cui l'ultimo lupo ucciso in Valdossola nel 1929, sui monti di Pieve Vergonte, all'alpe Mazucher. Il cacciatore che lo uccise, un certo Borghini, diventerà una specie di eroe popolare, passando alla storia come *Gioanin dul luv*, "Giovannino del lupo".

Si sa che in quei tempi se un predatore – fosse esso volpe, faina, falco, aquila o poiana, aveva poca importanza – si intrufolava in qualche pollaio era molto probabile che l'animale venisse finito a bastonate e poi consegnato nelle mani di don Ruscetta che provvedeva a imbalsamarlo per essere mostrato come ambito trofeo. Notizie di questo tipo finivano agli onori della cronaca locale e non solo, come l'aquila che piombò sulle galline della contadina Gallacci di Croveo, "forte come un artigliere" che ingaggiò una furiosa lotta con il rapace e ben presto lo ridusse all'impotenza: l'evento fu immortalato su una copertina de "La domenica del Corriere" dal fa-

moso illustratore Achille Beltrame. Nel 1958 un malore costrinse il sacerdote al ricovero in ospedale e il 20 settembre dello stesso anno fu messo a riposo, dopo cinquantanove anni di ininterrotto servizio di parroco nello stesso villaggio alpestre; si spense il 21 gennaio 1961 e le sue spoglie furono deposte nel piccolo cimitero del paese. Previdente e arguto come era, sulla lapide venne scolpito l'epitaffio che si era personalmente scritto da parecchio tempo «per impedire che altri lo facciano male», e che in fondo rimane il suo migliore autoritratto: «Sacerdote Amedeo Ruscetta – viperaro, parroco di Croveo – operoso, leale, faceto, ospitale: maestro piacevole di fede e scienza – attraverso la natura – a Dio portò popoli e fedeli – L'anima preclara – muover si volse tornando al suo regno».

Giulio Frangioni

(socio CAI e membro del Soccorso Alpino)

Nota

La RAI dedicò a don Ruscetta un breve filmato "Come si catturano le vipere per l'invio all'Istituto produttore di Siero" del Cine giornale Luce visibile sul sito: www.archivio.luce.com (cinegiornali/cinegiornali Luce C 1940-1945/ codice C0284 del 29 settembre 1942).

